

ZIA BICE LA NUVOLA E LA PALMA

Zia Bice, sorella minore di mia madre, scendeva ogni giorno nella nostra abitazione per prendersi cura della casa, di me e del mio fratellino Marco, dovendo mamma recarsi, almeno per alcune ore, nella grande salumeria che mio padre gestiva al centro dell'isola.

Mia madre però, piuttosto scontrosa e taciturna, sopportava a fatica il carattere solare e aperto della sorella, e spesso la riprendeva: «Se non la smetti di dare confidenza a ogni persona che incontri per strada, prima o poi ci porterai un guaio in casa!».

Zia, che inseguiva i suoi desideri, la sua indomita sete di rapporti al di fuori della cerchia familiare, reagiva solitamente ai richiami con un'alzata di spalle o con una smorfia di disappunto. Non riusciva a far differenza tra le persone e chiunque le dava a parlare era per lei un potenziale amico al quale aprire la sacca del suo cuore. In tal modo conquistava ed era conquistata.

Le volevo bene oltre misura per quel carattere vulcanico che mi dava felicità. Accanto a lei, mi sentivo importante, al sicuro, e le correvo sempre dietro come un cagnolino fedele, già sapendo che al ritorno a casa ci sarebbe stata la solita rampogna.

Un giorno mia madre fu con lei più dura del solito: «Sei un'imprudente! Certe amicizie, vuoi capirlo che devi allontanarle? Se non la smetti sarò costretta a non farti più venire da noi».

Per fortuna zia aveva indossato una sorta di corazza psicologica che le permetteva di essere refrattaria alle ramanzine. Luna piena o luna nuova, col sole o con la pioggia, con il viso luminoso e le labbra tinte di rossetto, zia Bice era per le strade, e dietro di lei un codazzo di giovanotti. Tra questi Luigi, con gli occhi azzur-

ri e i capelli biondi, che mi offriva caramelle e anche il gelato. Una sera, proprio con lui, si andò al cinema e zia mi pregò di non dirlo alla mamma. Glielo promisi con solennità e orgoglio, sentendomi parte di quel rapporto affettuoso che s'era stabilito tra di loro; non mi sembrò una colpa nascondere la verità.

Mamma, che non seppe mai della nostra marachella, siadirò ugualmente per l'ora tarda del ritorno, e da quella volta cominciò a limitare le mie uscite con zia, chiedendomi spesso di andare al negozio per aiutare papà.

Avevo allora solo nove anni.

Eravamo già nella primavera inoltrata quando una sera, al crepuscolo, una strana e inspiegabile agitazione invase le stanze della mia casa.

Io e mio fratello Marco fummo rinchiusi nella cucina: nonna Grazia stava con noi, con gli occhi bassi e la corona in mano, e il suo viso smunto, dal profilo greco, sembrava appannato da uno struggimento. Solitamente la sua presenza portava gioia e serenità perché non s'adirava mai, cantava le sue canzoni antiche e ci raccontava storie di cavalieri e regine, di nani vaganti per regni sconosciuti.

Ma quella sera, nonostante l'aria tersa e luminosa del crepuscolo, non cantò, né ci raccontò: le labbra erano strette e la parola persa. C'erano strani lampi nei suoi occhi, un'ansia mal celata e un senso di sconfitta.

Preparò la cena con lentezza estrema: pasta condita con olio, sale e formaggio e un piatto di mele cotte fumanti. Inutilmente io e Marco le chiedemmo di andare oltre la porta: non si poteva, non si doveva perché zia Bice stava male.

Cercai allora di cogliere il più possibile segnali o parole, ma udii solo gemiti ripetuti, soffocati, più d'animale che di donna, come se qualcuno avesse messo tra i denti della zia un bavaglio.

Fui avvinto da un'angoscia mai provata e la mia mente cominciò a popolarsi di strani mostri che piano piano divorarono le stelle che erano già spuntate in cielo.

Quando, alcune ore dopo, la porta a vetri fu aperta, stavamo ormai abbandonati sulle sedie con il capo reclinato sul tavolo.

Da quella volta zia Bice non tornò più e ne sentii fortemente la mancanza.

Solo qualche giorno dopo, una sera, nonna Grazia ritornò a stare con noi e papà e mamma s'apprestarono a uscire. Una carrozza li attendeva giù al cancello. Mia madre ci baciò, raccomandando alla nonna di portarci a letto presto, mentre Marco piagnucolava perché voleva andare con loro.

Quando la porta di casa fu chiusa, provai una strana sensazione, che divenne una silenziosa domanda: perché non ero messo a parte di quei segreti?

Qualcosa mi impediva di pronunciare il nome di zia o di chiedere spiegazioni. Poi, d'improvviso, non so come, davanti al volto della nonna, sbottai: «Perché zia Bice non scende più da noi?».

«Non sta bene», fu la sua laconica risposta.

Anche quella volta nonna era triste. Ci offrì soltanto la sua muta compagnia, sguardi trasognati e sospiri lunghi, una cena frugale, senza sorrisi, senza parole. Ci mise a letto, rimboccò le coperte e lasciò la luce accesa, poi tornò in cucina.

Ritornai da lei e fui sorpreso di trovarla singhiozzante col capo riverso sul tavolo. Avvertendo la mia presenza si scosse e sussurrò appena: «Perché sei ancora in piedi?».

«Ho sete», risposi.

Mi porse un bicchiere con l'acqua e mi riaccompagnò nel mio lettuccio.

Sognai il viaggio dei miei nella notte, in quella grande carrozza dal manto nero. Rimbombavano sul selciato ciottoloso gli zoccoli del cavallo. Un viaggio senza fine. La carrozza andava, ritornava, riandava e su quello sfondo scuro gli occhi spaventati di mio padre e mia madre nella vana ricerca di zia Bice.

Al mattino dopo trovai per casa un'aria più leggera. La nonna era ritornata nella sua casa di campagna, mia madre aveva il viso bianco ma disteso e gli occhi sembravano luccicare come per una gioia nuova, mio padre già al negozio e io mi preparai per la scuola con l'animo sollevato.

Solo alcuni giorni dopo, mia madre mi comunicò che zia Bice s'era sposata con un suo amico di nome Luigi.

Avrei voluto gridarle che Luigi io lo conoscevo, che era buono, e non avrebbe fatto alcun male a zia Bice, ma rimasi in silenzio, schiacciato dal pensiero che non ci sarebbe stata più in casa la presenza amica di zia.

Consumai il dolore da solo e quando mia madre mi annunciò che zia era lontana dall'isola, partita con Luigi per il viaggio di nozze, scoppiai a piangere.

Ritornarono alla mente le immagini del matrimonio di zia Matilde, la sorella di papà, e della sua partenza per il viaggio. Una gran festa e lunghi preparativi, dolci, vino, frutta secca, una torta smisurata e biscotti di ogni genere: la casa dei nonni sembrava la reggia delle leccornie e tutti erano felici quel giorno, e per noi ragazzi possibile ogni cosa: scendere in cantina, giocare senza limite di tempo coi cugini. Per me sarebbe rimasto sempre il giorno dei sogni, e la casa dei nonni il castello finalmente violato: i piccoli oggetti trovati negli scantinati recavano fregi d'oro, e le pietre preziose sembravano risplendere sugli stipiti polverosi, i cestelli accatastati pieni di ragnatele trasformati nelle case degli gnomi e delle fate e la nostra volontà protesa a farli rivivere nei nostri giochi. Nell'euforia generale avevo sperato che quel giorno non avesse più fine. E invece, quando a sera la zia e lo sposo s'affrettavano a partire, si ruppe l'incanto e scemò l'allegria. Ci ritrovammo eccitati ma stanchi. Per fortuna, si restò quella notte a dormire nella grande casa per consolare la nonna che aveva pianto molto alla partenza della sua Matilde. E la gioia si dissolse solo nel sonno.

Come diverso e infinitamente triste fu apprendere del matrimonio di zia Bice con Luigi e della loro partenza! Mi venne un nodo alla gola pensando a loro due soli, senza la nostra gioiosa presenza, senza un dolce o un confetto e forse senza neanche l'abito bianco.

«Lo sai perché tua zia si è dovuta sposare di nascosto?».

Non capivo il senso della domanda che Nestore, il giovane garzone di mio padre, mi rivolgeva. Nel negozio c'era silenzio, mio padre seduto dietro la cassa conteggiava, e noi sui sacchi di grano del magazzino interno.

«Tua zia s'è sposata perché è incinta!».

«E che vuol dire?».

«Che aspetta un bambino da Luigi. Il bambino sta già crescendo nella sua pancia».

Non si fermò a queste frasi, ma entrò così nei dettagli per stupirmi e forse prendersi un'inconscia rivincita, riscattando così la sua condizione di garzone di fronte a un fatto "scandaloso" di cui la mia famiglia s'era macchiata.

Usò proprio la parola scandalo e io percepii che l'accaduto era più grave di quanto avessi immaginato. Riandai a quella sera in cui venimmo rinchiusi nella cucina con la nonna, e ai lamenti di zia Bice provenienti dalla porta a vetri.

«Ormai – continuò Nestore, con un lampo di odio negli occhi – devi sapere come si mettono al mondo i bambini».

Lo spavento per la rivelazione fu tale da lasciarmi per alcuni giorni come in apnea. Intontito, saltavo per un nonnulla, sembrandomi che c'era sempre qualcuno pronto a colpirmi alle spalle. Invano mi dicevo: «Sono ormai grande e conosco cosa fanno un uomo e una donna per mettere al mondo un bambino». Quanto Nestore mi aveva raccontato continuava a ossessionarmi e a mettermi paura.

Mia madre, pur mostrandosi più serena, conservava un volto pallido come per una malattia improvvisa. S'era inoltre fatta magra che quasi non la si riconosceva. Mio padre allora decise di condurla da uno dei più illustri specialisti di Napoli. Una colite spastica, disse il dottore, che andava curata con il cibo, ma soprattutto con il riposo. E lui, per distrarla, propose un breve viaggio a Ischia: di più non si poteva, per via del lavoro in salumeria. Sarebbero stati ospiti dell'amico Mazzella, il commerciante di vino che li riforniva settimanalmente.

«Devi venire a trovarmi con la famiglia – aveva detto l'amico –. Voglio mostrarti come ci stiamo organizzando per i turisti che vengono da tutta l'Europa. Abbiamo già alcune stanze a disposizione. Tua moglie e i ragazzi saranno contenti».

Papà quando parlava di Mazzella si illuminava e mia madre, invece, si rabbuiava perché, in genere, nutriva pregiudizi per gli amici troppo cordiali e chiacchieroni.

Quella volta papà l'ebbe vinta: «Ti sei stancata troppo per tua sorella... Ti farà bene uscire da queste mura. Una boccata d'aria fresca, vedrai!».

Serrati gli stipiti delle finestre, per la prima volta la casa piombò nel silenzio più assoluto. Vidi mamma e papà fare un ultimo giro d'ispezione per le stanze, e poi sentii girare più volte la chiave nella toppa.

Sul vaporetto che ci conduceva da Procida a Ischia, invano cercai di far tacere la sottile inquietudine che mi assaliva. Le spiegazioni di Nestore sulla partenza improvvisa di zia Bice mi avevano destabilizzato, determinando in me una persistente agitazione. Seduto accanto a me c'era Marco col volto al vento, spensierato – fortunato lui che non sapeva ancora! –, che mi indicava una barca in lontananza, poi la costa verde e sconosciuta della mia isola, oppure gli altri piroscafi che solcavano l'azzurro.

L'isola di Ischia ci venne incontro massiccia e scura, con le sue cime pendenti macchiate di bianco.

«Un vulcano spento – disse mio padre –, una terra che ancora scotta con molte sorgenti di acqua calda che ne fanno un luogo rinomato».

E mamma, con un foulard scuro nei capelli che evidenziava il pallore del viso e con gli occhi persi nell'immenso mare che spumeggiava intorno alla nave, ci mostrava le piccole onde bianche che si rincorrevano nell'azzurro cupo, proprio come uno sconfinato gregge.

Anziché ammirare il mare increspato di bianco, cercai il suo sguardo e intravidi una lacrima nei suoi occhi.

Solo due notti prima m'ero svegliato di soprassalto e avevo udito la voce dura e tagliente di mio padre e per risposta un piccolo urlo di mia madre, soffocato sul nascere da singhiozzi. Ero rimasto sveglio con gli occhi sbarrati, temendo di riudire ancora quelle voci. Il racconto di Nestore era ritornato cupo e inquietante. Mio padre, mia madre, anche per loro così come per zia Bice e per tanti altri? Non riuscii più a dormire e mi riaddormentai solo all'alba, quando ormai dalle imposte della finestra un fiotto di luce calda era penetrato nella stanza.

C'era continuità tra le sue lacrime e il piccolo urlo udito nella notte, ne ero certo. Mi feci più accosto a lei e tuffai lo sguardo e la mente nella spuma fiancheggiante la nave.

Ischia ci accolse con l'incanto del suo porticciolo tondo: due braccia verdi e piene di colori. Sullo sfondo la montagna con i suoi smeraldi trapunti di casette bianche. Mi parve di essere sbarcato nel mondo nuovo che avrebbe rimarginato la ferita. Marco già faceva capriole sul ponte della nave e mio padre lo afferrò vigoroso conducendolo giù per la scaletta.

Mazzella, baldanzoso, era sulla banchina ad aspettarci col suo pancione. Ci abbracciò, strinse le mani, ci carezzò.

«Venite, venite – disse poi –, c'è il motoscafo che ci aspetta».

Avevo pensato che il tragitto in mare si fosse concluso, e invece continuava su un piccolo natante, ormeggiato sotto uno scoglio nero in un luogo solitario del porto.

«L'unico collegamento rapido con Sant'Angelo», continuò orgoglioso l'amico.

Fui sorpreso e intimidito dalla vastità dell'isola, dal suo silenzio, dalla lontananza tra un borgo e un altro e, mentre il motoscafo viaggiava sottocosta in un mare che mi appariva troppo scuro e minaccioso, guardavo le cime alte e impervie che s'aprivano a ventaglio. Su quelle rocce nude mi parve di scorgere appollaiate le sirene che avevano tentato col loro canto Ulisse e i suoi compagni, e poco ci mancò che non comparisse dall'alto di quelle cime il gigante Polifemo a scagliarci addosso il suo macigno e il suo dolore di accecato.

«In alto si trovano le mulattiere – spiegava Mazzella sorridendo -. Ci vogliono giornate per trasportare carichi pesanti... Col motoscafo solo le provviste più leggere e le persone», e ci indicò a prua lo sportello dietro il quale era costretta la mercanzia.

Ogni tanto un tonfo dello scafo tra due onde interrompeva i nostri discorsi o pensieri e il cuore si fermava in gola. Subito dopo riprendeva quota a velocità sostenuta. Ancora una montagna, ancora una spiaggia deserta.

«Il vino viene giù con i carretti una volta la settimana e conservato nel deposito del porto; di lì lo si trasporta a Napoli, Pozzuoli, Procida... con la nave».

Il sole ora s'era fatto alto e rischiarava le colline; anche il mare cambiò colore e da blu scuro divenne turchese. Una leggera virata, un minuscolo villaggio, tra costa e mare, apparve come un miraggio.

«Sant'Angelo! Siamo arrivati!», gridò l'uomo che guidava il motoscafo.

Non eravamo soli sul natante; ci avevano fatto compagnia una coppia di stranieri di una certa età e il postino che doveva consegnare la corrispondenza di una settimana. La coppia aveva dormicchiato durante la traversata, infatti al grido del marinaio si scosse. Il giovane postino, invece, ben sveglio, aveva scambiato qualche parola con Mazzella e anche con mio padre. Mamma invece s'era rannicchiata in basso per non prendere troppo vento e ci aveva tenuti stretti a sé.

Mentre mettevo piede sul porticciolo di Sant'Angelo, pensai a zia Bice. Se, almeno, avessi potuto incontrarla di lì a poco, in quel villaggio sconosciuto, l'avrei supplicata di tornare. Poteva non essere vero quanto era successo: Nestore mentiva, sì, mi aveva mentito. E la domanda che feci a mia madre fu istintiva, quasi necessaria: «Quando ritornerà zia Bice?».

«Al nostro ritorno forse sarà già a casa».

Felice di questo inaspettato annuncio, notai che sul suo viso bianco era comparso un lieve rossore. Mio padre stava raccontando all'amico le vicende che avevano scosso la famiglia negli ultimi giorni.

Mentre salivamo alcune piccole scale strette tra vecchie case, Mazzella ci spiegò: «Non ci sono strade, qui, e i tedeschi amano questo posto; si sentono in paradiso. Ritornano in Germania rigenerati, ne parlano agli amici, che prenotano per lettera. Ormai c'è richiesta continua. Non hanno pretese; amano il borgo primitivo e selvaggio, così chiamano questo posto». Poi con una smorfia: «Unica seccatura: alla mia età mi tocca anche studiare il tedesco».

Mi fermai un istante per riprendere fiato. Poi, dopo aver poggiato a terra la borsa che trasportavo, mi voltai indietro per cercare, caso mai ci fosse, un punto di riferimento, ma vidi solo un mare grande e sconsolato di due colori: azzurro scuro e verde

chiaro, e il borgo mi apparve misero. Quasi non volevo più avanzare. Ma sopraggiunse a incoraggiarmi la voce sonora e ormai familiare di Mazzella: «Ancora poche scale e siamo a casa».

La casa dove fummo ospitati, posta nella parte alta del borgo, con i suoi occhi tondeggianti e la montagna alle spalle, m'apparve un castello fantastico. Nel grande cortile si aprivano le porte al primo piano, mentre due rampe di scale simmetriche menavano al secondo piano, al centro una grande palma ondeggiava al vento, e tutt'intorno un muretto alto circa due metri isolava la casa dal borgo minuscolo, creando così un'atmosfera raccolta.

Sotto la palma fummo ricevuti con festa dalla famiglia, sotto la palma il primo pranzo su un lungo tavolo coperto da un lino bianco. A sera invece, una stanza enorme, illuminata da scarsa luce, ci vide insolitamente intorno a un tavolino per quattro. Insieme agli altri ospiti, che sedevano silenziosi, fummo serviti come gran signori.

La sala che si apriva direttamente sul cortile con la palma, aveva sulla parete opposta una porta dalla quale si intravedeva la roccia nuda. Lungo la roccia dei gradini appena abbozzati e in alto una luce che oscillava al vento della sera.

«Vieni – mi disse Imma, la piccola figlia di Mazzella –. Ti porto su, è bello!».

Col permesso dei miei che stavano a parlare rilassati intorno al tavolo, la seguii.

«Tieniti ben fermo alla corda», disse Imma voltandosi indietro e osservando il mio avanzare traballante.

Giungemmo in alto dove la montagna s'inclinava dolcemente. La luce tremolante sembrava scomparsa, lo sguardo volò sopra i tetti delle case scure punteggiate da piccole scintille: lontano la massa scura del mare che emanava i suoi bagliori sinistri.

«Ti piace?», mi domandò.

Mi guardavo intorno con stupore e le gambe un poco mi tremavano. Risposi: «Mi sento come sopra una nuvola e provo un leggero capogiro».

«È la prima volta, non farci caso...». Poi, con il suo candore: «Ti porterò qui ogni sera, è il mio rifugio segreto. Se mi fai una carezza sarai il mio sposo».

A sentire quella parola provai un tuffo al cuore e fulmineamente pensai a zia Bice e alla rivelazione di Nestore. Ma Imma aveva già preso la mia mano portandola delicatamente al suo viso.

«Ora torniamo giù... I miei si allertano quando s'accorgono che sono sparita».

«Allertano? Che significa?».

«Che si mettono in pensiero. Dicono che ho troppa fantasia e ne posso combinare di belle. Qui viene gente di fuori e noi impariamo parole nuove. Abbiamo in casa il vocabolario di tedesco, francese e inglese».

Ridiscesi dietro di lei con il cuore invaso da una strana felicità. Sentivo ancora sotto il palmo della mano la pelle vellutata di Imma.

Davanti al mio lettino, posto ai piedi del gran letto dei genitori, si potevano ammirare due ritratti di antenati della famiglia Mazzella, che mi fissavano con impudenza. Il letto odorava di canfora e mentre cercavo i sogni della notte, mi venne da pensare a mio padre accanto a mia madre, come mai li avevo immaginati prima. D'improvviso, avvertii su di me la minaccia di quella stanza disadorna e gridai forte il mio sgomento, con la sensazione di precipitare dalla montagna in un vuoto senza fine.

Accorse mamma col suo viso bianco e pose la sua mano sulla fronte madida. Quando s'avvide che m'ero calmato mi augurò la buona notte.

Il giorno dopo Imma comparve all'improvviso, nel pomeriggio, con i suoi passi felpati lungo la scala destra che ci portava sotto la palma, mi sorrise e come una gatta selvaggia scivolò via, dopo avermi invitato nuovamente a salire nel rifugio quella sera.

«Chiameremo questo posto "Nuvola" – disse –, e ogni volta che ci verrò pronuncerò il tuo nome e tu verrai dalla tua isoletta e viaggeremo insieme».

«Verrai un giorno anche tu da me, quando tuo padre porta il vino al negozio, oppure nei giorni della Pasqua e sentirai di notte il suono della tromba che ferisce l'aria per annunciare un evento straordinario».

Nel pronunciare queste parole, le sfiorai la mano delicatamente.

«Quando partirete, io non ci sarò per il saluto – mi annunziò Imma –. Non mi piacciono le partenze... Sarà la palma a salutarti al posto mio».

Il pranzo d'addio venne servito ancora nel cortile sotto la palma, e mentre si affrettavano i saluti mi accorsi che Imma s'era volatilizzata. Rimasi pensoso e lo sguardo vagò sulla tovaglia di lino bianco che conteneva ancora croste di pane, avanzi di coniglio, anguria e bottiglie di un vinello bianco.

Mazzella, la moglie, i figli, fermi al loro posto, un po' tristi per l'imminente partenza.

«Vi aspettiamo a Procida – disse mio padre –. Almeno a Pasqua, per la processione del Venerdì Santo, dovete venire».

Intanto la moglie di Mazzella che s'era accorta dell'assenza della figlia, gridava invano: «Imma, Imma... vieni a salutare!!».

Ma Imma non rispose, s'era rifugiata sulla "Nuvola".

Fu allora che, mentre mi allontanavo dal cortile, un'onda di vento scosse la palma, che si curvò fino a toccarmi il viso.

Mazzella ci accompagnò col motoscafo fino a Ischia Porto e restò sulla banchina a salutarci mentre il vaporetto della Span prendeva il largo.

Giungemmo a Procida che era quasi sera. Gli stipiti della villa, rimasti a custodire nell'oscurità le nostre cose, furono spalancati e i mobili, i giocattoli, i vestiti piegati sulle sedie ripresero a vivere.

S'era spezzato un ciclo, se ne apriva un altro. Mamma tornò a sorridere, papà anche. Le rivelazioni orribili di Nestore s'erano allontanate e mi apparivano coperte da una polvere sottile che le rendeva naturali e non più minacciose.

Zia Bice era realmente tornata con il suo Luigi e spesso la sera erano a casa nostra per la cena. Passeggiavo anche con loro, col pieno consenso di mia madre, che ora mostrava segni di felicità.

Purtroppo la pancia di zia Bice realmente cresceva ogni giorno di più: Nestore non mi aveva mentito.

«Luigi l'ha posseduta, e il piccolo ora sta crescendo».

«Come verrà fuori?».

«Con l'aiuto della levatrice...».

Un fremito percorse il mio corpo e lui: «Tutti siamo nati in questo modo. Tutti, anche tu. Quello che ha fatto Luigi con tua zia lo fanno tutti i genitori».

Nella mia mente un groviglio di pensieri, di immagini sanguigne dalle strane forme.

Guardando poi continuamente la pancia della zia, temevo che da un momento all'altro sarebbe potuto accadere. Ne avrei voluto parlare a qualcun altro; mai più con Nestore. Tentai con la nonna che trovavo ora placida e serena.

Stavamo nella cucina della sua casa in campagna, dalla cui finestra si vedevano tanti alberi di limoni e viti. Io seduto al tavolo con un disegno tra le mani e lei con il suo libricino di preghiere. Mi feci coraggio e posi la domanda. La nonna alzò gli occhi dal libro, mi guardò pensosa, poi mi rispose lentamente: «C'è la cicogna che...».

L'interruppi, con voce implorante: «Nonna, so che non è vero... Sono i genitori a farli nascere».

Lei si schermì, sentendosi quasi a disagio, fece di sì con la testa, poggiò la sua mano sulla mia spalla, poi appena appena percepibile: «Siamo nati tutti da un papà e da una mamma».

Da quel momento aspettai la nascita del bimbo di zia Bice, deciso a seguire di soppiatto ogni avvenimento per entrare così nel segreto della vita. Mi feci circospetto: ogni sussurro, ogni parola captava la mia attenzione. Ormai avevo la certezza che quando i grandi abbassavano la voce parlavano di quella cosa.

«Anch'io sono stato portato da una cicogna?», avevo chiesto qualche anno prima a mia madre.

E lei: «No, ti raccogliemmo in città un freddo giorno di novembre. C'erano tanti cesti con dentro un bambino. Guardammo con attenzione, lo volevamo rosso e paffutello con gli occhi neri... Infine lo trovammo, eri tu, e decidemmo di portarti a casa».

Allora, nell'udire il racconto, non mi chiesi la provenienza di quei bimbi, pienamente soddisfatto di aver trovato un papà e una mamma; diversamente chissà ora dove sarei capitato. Mamma aveva concluso la sua spiegazione con un abbraccio e io mi ritrovai col cuore invaso dalla felicità.

Lontano quel momento.

Zia Bice non parlò mai con me dell'evento, e io rispettai questo suo silenzio, trovandola affettuosa come sempre. Volle ancora portarmi al cinema qualche domenica, senza alcun sotterfugio, col suo Luigi, che ora chiamavo zio.

Poi, un pomeriggio, arrivando con la sua solita baldanza nel grande cortile della mia casa, inciampò e cadde in avanti. Il suo urlo fu forte. Mamma che accorse sollecita sbiancò in volto e pose zia su una sedia a sdraio.

Accanto a Marco, avevo seguito la scena con gli occhi pieni di spavento. Fu allora che zia Bice, accortasi del nostro smarrimento, pur gemendo, ci chiamò accanto a sé.

Mentre la baciavamo, disse: «Lo sapete che tra poco avrete un cuginetto?».

Quella sera stessa mamma in fretta e furia mi condusse con sé, in carrozza, a casa di nonna Grazia, dove fui messo a dormire nel grande letto di ferro.

Giungevano nella stanza i lamenti chiari della zia, un andare avanti e indietro in cucina, un rumore di catini smossi, di acqua. Avevo sentito anche l'arrivo del dottore.

All'improvviso mi parve di udire il grido straziato di zia Bice e il tenue vagito di un neonato.

Al mattino trovai zia Bice a letto con il volto bianco e i suoi riccioli neri sparsi sul cuscino: sembrava una zingara morente. Nel vedermi mosse le labbra per sorridermi.

«Dov'è il cuginetto?», le chiesi.

«L'ho perduto...», bisbigliò appena. Poi chiuse gli occhi e pianse.

In bagno, se bagno poteva chiamarsi quel piccolo spazio angusto, c'erano catini ripieni di panni insanguinati coperti da una tavoletta di legno. Che significava «perduto»? Questa volta la mia fantasia si mise in viaggio colorandosi di sangue.

La domenica seguente eravamo ancora da nonna Grazia. Zia Bice a letto e io mi avventurai nel piccolo giardino davanti alla

casa. Andavo esplorando gli angoli nascosti, i fiori nuovi, le erbe, scacciavo i gatti che sgusciavano furtivi, e staccavo qualche ramoscello dalla pianta di biancospino accanto al portoncino d'entrata. Infine mi fermai sulla lunga scala che menava su. Passò la levatrice per fare visita alla zia, e io l'accompagnai su per le scale. Lei entrò chiudendo dietro di sé la porta della stanza dove zia riposava.

Rimasi ad origliare, poi d'istinto riaprii la porta.

«Vai fuori!», gridò mia madre.

Ma intanto avevo visto: mia zia nuda e intorno bende insanguinate. Chiusi gli occhi e retrocedetti scappando giù nel giardino.

«Vai fuori!...»: il grido di mia madre rimbombava all'infinito nella mia testa. Di certo non me l'avrebbero perdonato.

Marco stava anche lui in giardino e giocava sereno con le pipette sotto l'albero di melograno. Nel vedermi mi disse: «Facciamo il fuoco?».

Accendere il fuoco era uno dei nostri giochi preferiti, ma quella volta non riuscivo a concentrarmi. Avrei voluto cacciar via dalla testa l'immagine di mia zia, l'urlo di mia madre, ma invano.

Qualcuno mi chiamava. Temetti subito il peggio, e invece mi chiedevano di recarmi al negozio per un po' di roba, perché avremmo pranzato dalla nonna.

Non me lo feci ripetere due volte e di corsa mi avviai alla salumeria di papà.

A tavola, nonostante mamma non mi avesse più rimproverato, non riuscii a toccar cibo. Appena mettevo qualcosa in bocca provavo un forte senso di nausea. La testa cominciò a dolermi paurosamente e fui costretto a letto con una fascia di lino stretta sulla fronte. Mi sbattevo sul cuscino con gli occhi chiusi; forse esageravo per farmi perdonare.

Qualche settimana dopo, mamma mi chiamò accanto a sé per spiegarmi come nascono i bambini. Fingendomi interessato, le mentii quando mi chiese se avevo già saputo qualche cosa. Non potevo dirle di Nestore.

Conclusa la spiegazione, ampia e serena, aggiunse che zia Bice, nella caduta, aveva provocato la morte del bambino che sta-

va crescendo dentro di sé. Il dottore era intervenuto per impedire che anche lei morisse.

Nonostante la semplicità e la chiarezza delle parole di mia madre, non riuscii per mesi e mesi a cancellare quel senso di impuro che in me circondava quanto era legato alla nascita. Ma non osai esternarlo. Chiusi dentro di me, come in una cassaforte, le emozioni, gli eventi nuovi, gli episodi passati. Divenni sempre più silenzioso, scontroso quasi, incapace di aggredire e di difendermi. Il mio sguardo sovente era torvo.

«Quel ragazzo è poco amabile», sentii dire da uno zio in casa dei nonni paterni. Parlavano certamente di me.

Unica mia speranza: un nuovo viaggio a Ischia, nella casa dei Mazzella. Lì sulla “Nuvola” avrei potuto raccontare tutto a Imma, lei mi avrebbe capito, e io avrei potuto ritrovare serenità. Oppure, come desiderava papà, il trasferimento della famiglia a Ischia.

«Non abiterei mai in un’isola come Ischia – mi disse un giorno mamma, decisa –. Non cambierei la mia isola con nessun altro posto al mondo. Quel vulcano spento sulle acque calde, sarebbe per me una rovina».

«Perché no? Ischia è così grande!», esclamai.

«Non ce la farei ad abituarmi».

Papà, che ascoltava in silenzio, sorrise ma non fiatò, per cui trovai il coraggio di intervenire: «A me piacerebbe!», e risentii allora la magica atmosfera dei giorni trascorsi a Sant’Angelo, la carezza di Imma sulla guancia, rividi la scala scavata nella roccia e il lume tremolante sulla “Nuvola”, la tovaglia bianca con gli avanzi sotto la grande palma che, curvandosi, mi carezzava.

Sono passati molti anni da allora e abito lontano dalla mia isola.

Zia Bice, invece, è sempre lì in una casetta bianca che s’affaccia sul mare. Zio Luigi, in pensione, dopo tanti anni di lavoro come marinaio, cura il giardino, coltiva ortaggi e saluta con nostalgia le navi che passano lungo il canale. Hanno avuto quattro figli e ora sono nonni.

La zia è rimasta quella di sempre: gli anni non hanno distrutto la solarità del suo carattere e, ogni volta che m'incontra, mi abbraccia con la stessa effusione di quand'era ragazza. Se qualcuno, poi, ci osserva, con orgoglio spiega: «A questo?... L'ho cresciuto io!».

A Sant'Angelo d'Ischia invece non tornammo più, anche perché l'amico Mazzella morì alcuni mesi dopo quel nostro viaggio e della sua famiglia si perse ogni traccia.

Solo nella primavera di quest'anno ho voluto ritornarci. Forte era il richiamo di quei giorni lontani. Alberghi, bar, ristoranti, pullman di linea accoglievano la folla variopinta di turisti. Sul porticciolo del borgo marinaro, a un vecchio pescatore ho chiesto notizie della famiglia Mazzella, commercianti di vino negli anni Cinquanta. Mi ha fatto cenno di seguirlo, poi con la mano mi ha indicato un grande caseggiato nella parte alta del borgo.

Ho rifatto la salita ripida con emozione: le tracce del passato scomparse.

Nella grande hall dell'albergo moquette rossa, poltrone, luci e un portiere in divisa che mi ragguaglia circa la famiglia. Imma è sposata e vive lontana dall'isola, solo la vecchia signora abita ancora lì con il figlio maggiore che gestisce l'albergo.

Mi faccio condurre da lei per un saluto. La vecchia è stanca, incespica e si muove con difficoltà. Nell'udire il mio nome e quello di mio padre ha un attimo di sospensione come a voler raccogliere un'eco debole che le giunge da lontano. Accenna appena un sorriso, mi fissa immobile per alcuni istanti, poi distoglie lo sguardo dai miei occhi e ritorna alle sue cose.

Per le scale, mentre ritorno verso l'uscita, mi verrebbe da spingermi all'interno, nella ricerca del cortile dove c'era la palma, ma capisco che è inutile.

Affretto il passo, ringrazio il portiere e mi rituffo nelle stradine in discesa.

PASQUALE LUBRANO